



LA PAURA DELL'ALTRO E LA DIVERSITÀ INTERETNICA

Con l'aumentare dei flussi migratori verso il nostro paese, verificatosi negli ultimi anni, è cresciuta la tensione e il senso di insicurezza dei cittadini italiani, i quali si sentono minacciati in casa propria e in qualche maniera privati del loro diritto alla tranquillità. Ecco come i pregiudizi e gli stereotipi condizionano le relazioni tra gruppi diversi



ROSELLA SANSONE*

Nella società in cui viviamo, globalizzata, multiculturale e multi-etnica, quando si verificano episodi di conflittualità tra individui, questi riguardano il rapporto di appartenenza a gruppi diversi e costituiscono un problema delicato per la convivenza civile.

Oggi la questione etnica, anziché declinare, sta assumendo una rilevanza sociale sempre maggiore, come dimostrano i grandi conflitti di stampo nazionalistico-religioso, le persistenti difficoltà di integrazione nelle società multi-etniche e i fenomeni di intolleranza.

L'idea generalmente diffusa è quella che i conflitti si possano ridurre o eliminare annullando le differenze che esistono tra persone di etnie diverse, in nome di una società integrata e più giusta. Si tratta, evidentemente, di una uguaglianza di facciata, poiché le differenze tra individui esistono ed è naturale che sia così.

La globalizzazione doveva contribuire ad abbattere i confini degli Stati-nazione, determinando una maggiore similitudine tra cittadini, ma non è riuscita nell'intento, anzi ha accentuato fenomeni di intolleranza e discriminazione che accompagnano i nuovi flussi migratori.

L'unico elemento di novità rispetto al passato è che oggi, quando si parla di differenze tra individui, non si fa riferimento al concetto di razza – concetto forte, questo, che ha creato accesi dibattiti in termini di discriminazione – ma viene usato un termine più soft, quello di gruppo etnico, di coloro, cioè, che hanno in comune la religione, l'origine nazionale, la lingua, le tradizioni culturali. Nei confronti di questi gruppi, oggi, siamo più aperti e tolleranti. Ma la parola tolleranza, nel linguaggio comune, significa pazienza, sopportazione che non è il massimo in termini di integrazione. La tolleranza presuppone un soggetto che tollera e un soggetto che viene tollerato. Così tolleriamo individui che provengono da paesi lontani, con usanze e costumi diversi dai nostri, individui che non conosciamo o che conosciamo solamente attraverso dei pregiudizi o degli stereotipi. Nel dizionario della lingua italiana, il pregiudizio è così definito: giudizio o sentenza anticipata e, in seconda accezione, viene definito opinione erronea proveniente da un giudizio falso.

Quando ci facciamo un'opinione su una persona senza conoscerla, sulla base di supposte caratteristiche del gruppo cui riteniamo la persona appartenga, stiamo esprimendo un pregiu-



*Sociologa con specializzazione in comunicazione e mass-media e comunicazione di pubblica utilità

e-mail: rosella.sansone@tiscali.it



● CERCARE A TUTTI I COSTI DI ANNULLARE LE DIFFERENZE, COME PANACEA DI TUTTI I MALI, NON SOLO È SBAGLIATO, MA RISCHIA DI CREARE NUOVE FORME DI RAZZISMO DIFFERENZIALISTA ●

dizio. I pregiudizi sono idee complesse precostituite e presunte senza essere state verificate. Quando i pregiudizi prendono una forma permanente diventano stereotipi. La persona che nutre un pregiudizio nei confronti di un altro tenderà a prendere in considerazione solamente le cose che confermano le sue idee e così rafforzano il suo pregiudizio e gli stereotipi in cui crede. Generalmente lo stereotipo si riferisce a variabili come l'etnia, la sessualità, la religione, lo status sociale, la ricchezza, la razza, la nazionalità, e viene usato in senso negativo. Anche se nell'immaginario collettivo ha una valenza negativa, dal punto di vista cognitivo gli stereotipi sono strumenti che permettono di semplificare e interpretare la realtà altrimenti complessa. Infatti, tendiamo a generalizzare, a estendere le osservazioni fatte su pochi elementi ad altre categorie. Ne deriva che se vediamo un Americano obeso pensiamo subito: "È così perché mangia hamburger, hot-dog e beve troppa Coca-cola". Generalizzando pensiamo: "Gli Americani mangiano troppi hot-dog e hamburger, per questo sono un popolo di obesi". Così come in occasione di violenze o abusi subiti dai nostri connazionali per mano di stranieri – albanesi, rumeni, rom – la tendenza generale sarà quella di estendere il giudizio negativo a un intero popolo: gli Albanesi, i Rumeni, i rom diventano, così, popoli di violenti.

Questo accade perché tutto ciò che non ci è familiare, che viene da lontano, che non fa parte del nostro gruppo di riferimento, ci fa paura. La diversità fa paura. Per sconfiggerla, quindi, è necessario conoscerla.

■ L'APPARTENENZA AL GRUPPO E LE RELAZIONI INTERGRUPPO

Di fronte ai massicci flussi migratori avvenuti in Europa negli ultimi anni, emerge nella popolazione che li ospita un sentimento diverso. A forme di solidarietà si accompagna una presa di distanza dagli immigrati e una presa di coscienza della diversità. Ecco che nasce il conflitto tra noi (we-group) e loro (l'out-group). Il noi rappresenta la sicurezza, la certezza; loro sono l'altro, i diversi, percepiti come incombenti, che ci fanno paura perché mettono in crisi il nostro gruppo d'appartenenza, la nostra identità di popolo. Nasce così il conflitto tra noi e gli immigrati, tra noi e gli zingari, tra noi e i diversi. Il fenomeno del conflitto tra we-group/out-group determina il pregiudizio e la costruzione degli stereotipi. Strettamente legato al pregiudizio è il senso d'appartenenza a un gruppo che assume un significato molto importante: appartenere a un gruppo ci dà sicurezza, ci fa sentire protetti, nel gruppo si condividono usi, consuetudini, norme che costituiscono un quadro di riferimento essenziale per l'individuo.

Per queste ragioni lo straniero, quando si presenta al gruppo di maggioranza, si configura come outsider. Lo straniero può essere ben accolto se viene da un contesto ricco, interessante, affascinante, anche se diverso dal nostro.

L'immigrato, invece, viene considerato un individuo senza status, senza identità, relegato a un livello basso nella scala sociale. Nel venire identificato diventa cittadino dello stato nazionale da cui proviene, poi viene associato alla povertà materiale e culturale di quei paesi che il we-group definisce di terzo mondo. Lo straniero spesso viene percepito come un'ombra che turba la tranquillità del we-group e in questo caso il pre-giudizio nei suoi confronti sarà negativo. Di conseguenza, avremo giudizi favorevoli per i francesi, i tedeschi, gli americani, gli inglesi e negativi per gli albanesi, gli zingari, i tunisini, ecc.

Ogni gruppo è una comunità a sé, separata dalle altre, con le quali non ha rapporti e di cui talvolta ignora l'esistenza. Le cose cambiano quando ci troviamo, come avviene oggi, nella situazione dell'economia-mondo. Poiché in questo sistema esiste un centro e una periferia, nel momento dello scambio esiste un rapporto di subaltermità della periferia sul centro.

Quando le popolazioni delle periferie si riversano nel centro e pretendono di partecipare, chiedendo di essere legittimati, il discorso di integrazione cambia. I sistemi di identità nazionale si irrigidiscono e si contrappongono. L'etnicità balza in primo piano e si colloca tra il sistema dell'identità-cittadinanza e il sistema della diver-



sità-periferia. L'etnico diventa l'altro, il diverso diventa colui che appartiene a un gruppo culturale lontano dal nostro.

Oggi la discriminazione è riconducibile alle diverse forme culturali; cercare a tutti i costi di annullare le differenze, come panacea di tutti i mali, non solo è sbagliato, ma rischia di creare nuove forme di razzismo differenzialista. La forma più nota nella quale si esprime la natura ambivalente del moderno pregiudizio ragionevole sono le espressioni introduttive del tipo: *Io non sono razzista ma... oppure io non ho nulla contro gli immigrati, ma... seguite da argomenti negativi nei confronti di quella minoranza. Chi parla così tende a salvaguardare la sua identità che gli impone valori quali la tolleranza, l'amore verso il prossimo, l'uguaglianza ma nello stesso tempo vuole sentirsi libero di esprimere le proprie opinioni anche se sono ostili e intolleranti.*

■ ASSIMILAZIONE, FUSIONE O PLURALISMO?

*Negli Stati Uniti, patria del multiculturalismo, per cercare di creare una convivenza democratica furono adottati diversi approcci. Una prima idea fu quella di far sì che i nuovi arrivati assimilassero i valori della società che li ospitava attraverso una esplicita richiesta di conformarsi al modello culturale dominante. Si trattava, evidentemente, di un tentativo sia di limitare l'immigrazione, sia di elevare un sistema culturale ritenuto superiore. Di istanza opposta fu l'idea della creazione di una popolazione omogenea attraverso l'ipotesi della fusione – nota come *melting pot* – dove tutte le culture sarebbero confluite dando vita a una nuova razza, quella americana, dai caratteri culturali autonomi. Tanto l'assimilazione, quanto la fusione si ponevano come obiettivo la costruzione di una società unitaria e omogenea dove le differenze venissero ridotte. Ma nella realtà le due ipotesi si sono scontrate con i fatti: il mantenimento insopprimibile delle differenze se non addirittura della loro esaltazione. Di contro, sono state spesso proposte formule alternative di integrazione per ridurre i conflitti, come ad esempio quella del relativismo culturale – espressione che definisce il carattere universale della cultura e la specificità di ogni ambito culturale, dove ogni società è unica e diversa da tutte le altre, mentre i costumi hanno sempre una giustificazione nel loro contesto specifico. Ma succede poi che si giustificano alcune mutilazioni in nome di una espressione culturale come, ad esempio, l'infibulazione, cui vengono sottoposte ancora oggi numerose donne nel mondo.*

■ LA POSSIBILE SOLUZIONE: L'IPOTESI DEL CONTATTO
In una società che si avvia a configurarsi sempre più come multiculturali e multi-etnica, il rappor-



to tra appartenenze di gruppo, le percezioni e i comportamenti concreti costituiscono un problema che la psicologia sociale può contribuire a comprendere.

Riconoscere l'esistenza del pregiudizio come atteggiamento nei confronti degli individui potrebbe portare a cambiare gli elementi che costituiscono l'atteggiamento e, quindi, anche il comportamento. Una delle possibili soluzioni per ridurre le tensioni interetniche è il contatto diretto con gruppi o persone provenienti da altri contesti culturali, poiché è solo attraverso la conoscenza che possiamo acquisire informazioni che di fatto riducono il pregiudizio e la conflittualità. Gordon Willard Allport, noto psicologo della personalità e dei tratti, aveva evidenziato come la vicinanza e l'integrazione tra gruppi diversi possa favorire la comprensione reciproca, diminuire i pregiudizi e allentare i contrasti, anche se l'effetto non è affatto scontato. La familiarità con persone che vengono da altri contesti elimina almeno una parte della paura del diverso, riducendo l'ostilità e la diffidenza.

Una riflessione finale: paradossalmente il modo migliore per salvaguardare le differenze è proprio quello di lasciare che tali differenze sussistano. ■

■ BIBLIOGRAFIA

- *The Nature of Prejudice*, Allport G.W., 1954, Cambridge, Cambridge UP; trad. it. 1973, *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia
- *Appartenenza e pregiudizio*, Bruno Mazzara, Carocci Editore, Roma, 2000
- *Le dimensioni della Psicologia sociale*, Bruna Zani, La nuova Italia Scientifica, Roma, 1996

■ SITI D'INTERESSE

- www.warwick.ac.uk/CRER/ – Centre for Research in Ethnic Relations
- www.click.vi.it/sistemieculture/ – Sistemi e Culture